

IN OCCASIONE DEL BIMILLENARIO DELLA NASCITA DI PLINIO
IL VECCHIO (CAIUS PLINIUS SECUNDUS)

LUIGI PICCHI

L'AGRICOLTURA SECONDO PLINIO IL VECCHIO



*A lato della casa
le cento piante
che io ho piantato e coltivato
consegnate
all'umore del vento.*

RYOKAN

*Non disprezzare il lavoro faticoso,
in particolare l'agricoltura che Dio ha istituito.*

SIRACIDE 7,15.

La centralità dell'agricoltura nell'antica Roma è non solo un evidente fattore economico e sociale, ma anche un marcato valore culturale, un'intensa fonte di motivazione etica. Nell'ambito della letteratura tecnica¹ e didascalica, la trattatistica dedicata all'agricoltura ha quindi una particolare rilevanza.² Gli autori piú significativi in questo ambito sono Marco Porcio Catone, detto il Censore, Marco Teren-

zio Varrone Reatino e Lucio Giunio Moderato Columella. Ad essi bisogna quindi aggiungere Plinio il Vecchio³ piú specificatamente nella sezione della *Naturalis Historia* dedicata alla coltivazione dei cereali, delle piante da frutto e degli ortaggi, vale a dire nei libri dal XVII al XIX. Nel Libro XX Plinio si occuperà invece dell'uso medicinale delle piante, riconoscendo alla Natura un provvidenziale e generoso beneficio nei riguardi dell'uomo. Da qui anche

¹ Nel mondo romano la prosa tecnico-scientifica è ritenuta un genere inferiore sia perché non è particolarmente innovativa rispetto alla corrispondente prosa tecnico-scientifica greca, sia perché stilisticamente non può raggiungere l'eleganza e l'interesse di altri generi come l'eloquenza o la storiografia. Plinio non si lascerà scoraggiare da questi aspetti e non soffrirà mai di un complesso di inferiorità, ma con un atteggiamento di dichiarata polemica, sarà sempre orgoglioso della vocazione pratica ed empirica della propria prosa tecnico-scientifica e ostenterà un disinvolto disinteresse per le remore stilistiche senza con questo rinunciare a mettere in campo

le proprie abilità retoriche soprattutto nei passi riflessivi e digressivi. Precisa infatti Angelo Luceri: «Plinio il Vecchio, che rivolgendosi [nella Epistola Prefatoria della N.H.] a Tito dichiara che ciò che scrive non è degno dell'imperatore perché tratta una materia sterile destinata ad un pubblico di modesti lettori, si rivela, nonostante l'accusa di scrivere un cattivo latino, prosatore tutt'altro che trasandato e approssimativo» (cfr. *Lo Spazio letterario di Roma antica*, Volume VII, Salerno Editrice Anno, Roma 2012, p. 600).

² Tra l'altro la prosa tecnico-scientifica latina inizia proprio con un trattato di agricoltura, il *De agri*



l'importanza della *Naturalis Historia* come fonte di informazioni per la cosiddetta cultura materiale, economica e tecnica degli antichi e ciò in virtù dell'attenzione che il suo autore presta agli aspetti più quotidiani, concreti e pratici del lavoro umano e della civiltà.

INTRODUZIONE LIRICA.

PRIMA d'addentrarci in un terreno di considerazioni tecniche e specialistiche, talora

cultura di Catone il Vecchio. Al di là dei meri contenuti tecnici è interessante osservare che lo stile con cui è scritto questo manuale rispecchia il linguaggio sentenzioso e anaforico dei testi sacri e religiosi.

- 3 Si danno qui la vita e le opere di Plinio il Vecchio, per farsi un'idea del personaggio e dello spessore intellettuale, morale ed umano dello scrittore nonché dell'uomo d'azione. Nato a Como nel 23 d.C., morì, cinquantasei anni dopo, nel 79 d. C., durante la famosa e catastrofica eruzione del Vesuvio. Ricoprì diversi incarichi militari e amministrativi prima sotto Claudio, poi sotto i Flavi, di cui era amico. Nel periodo neroniano si ritirò dalla vita pubblica e politica per dissenso verso il regime. Non era sposato, quindi non aveva fastidi e incombenze famigliari, dormiva poco, viveva con sobrietà e austerità spartane e aveva un metodo di lavoro rigoroso e sistematico: schedava e riassumeva ogni libro che leggeva, prendeva appunti, annotava ogni curiosità e aveva segretari e scrivani che «sguinzagliava» in cerca di libri, documenti e informazioni o che leggevano i testi mentre pranzava o veniva massaggiato. Dal punto di vista religioso e filosofico, come la maggior parte dei funzionari imperiali, aderiva allo stoicismo, non fanaticamente (ché un tale approccio sarebbe contrario alla natura sincretica e versatile dei Romani), ma con qualche ammiccamento all'epicureismo soprattutto lucreziano per quanto riguarda la lotta alla superstizione e la negazione dell'immortalità dell'uomo. Per il fervore ascetico nel lavoro, per la concezione «religiosa» del dovere, scrupolosamente assolto, per l'avversione al lusso, agli sprechi e agli eccessi, per la *gravitas* e lo zelo, per il culto del *negotium* e il disprezzo per l'*otium*, caro invece ai poeti latini, mi piace pensare a Plinio come ad una sorta di calvinista o di giansenista *antelitteram*. Come vedremo in questa succinta analisi dell'agronomia pliniana uno dei principi morali fondamentali del saggio Plinio era che l'ottimo fosse nemico del bene, una perla di sana ragionevolezza, direi, allora

faticose e aride, ci intratteniamo con alcune pagine poetiche particolarmente suggestive. D'Annunzio, solitamente famoso per poesie erotiche ed eroiche, venate da un vitalismo whitmaniano mescolato con umori decadenti, ci ha lasciato una poesia di carducciana solennità, ma anche degna di certo Pascoli epico e bizantino (cfr. *Odi ed Inni* e *I Poemi Conviviali*) dove c'è un chiaro omaggio e un esplicito riferimento alla concezione georgica virgiliana e che rende bene il clima di sacralità con cui veniva vissuta dai Romani la mietitura. Il titolo è tutto un programma: *Per la messe*

OR falcian diecimila braccia umane
le masse del frumento. Come
antiche

are sacrate a deità pagane,
su i rasi campi sorgono le biche;
e lietamente l'uomo a le fatiche
piega la forza de le membra sane,
però che ride in cima de le spiche
a l'uom l'augurio de 'l futuro pane.
Guarda da l'alto su la rusticale
opera il Sole, dio benigno e grande
a cui sacro è ne' solchi ogni covone.
E ne la pia letizia cereale
per me la tua georgica si spande,
o Publio Vergilio Marone.⁴

Mi interessa soffermarmi soprattutto sulle seguenti tre situazioni liriche: il loro argomento comune è quello del poderetto autarchico. I tre esempi sono un passo di Virgilio delle *Georgiche*,⁵ un breve carme di Claudiano⁶ ed un so-

come oggi. Plinio non era un genio; non va paragonato a Leonardo o a Galileo: era un borghese scettico, lucido, schietto, pratico e disincantato; mera espressione dell'uomo medio d'alto rango, l'ideale funzionario dell'era vespasiana.

⁴ Il sonetto è tratto dalla sezione *Rurali* della silloge *Isotta Guttadauro* del 1896.

⁵ *Georgiche*, IV vv. 125-146.

⁶ Poeta latino (370-406 d. C.) di origine egiziana, ammiratore del generale Stilicone e autore di poemi

netto del poeta francese Josè-Maria De Heredia.⁷ Nel IV libro delle *Georgiche*, dedicato all'apicoltura, Virgilio descrive la vita modesta ed autarchica di un ex pirata di origine greca. Si tratta di un perfetto idillio in cui è ritratto proprio quell'ideale di autarchia, auspicato in particolare dall'epicureismo, ma caro anche allo stoicismo, al cinismo e allo scetticismo.⁸

*Namque sub Oebaliae memini me turribus arcis,
qua niger umectat flaventia culta Galaesus,
Corycium vidisse senem, cui pauca relictis
iugera ruris erant, nec fertilis illa iuvenctis
nec pecori opportuna seges nec commoda Baccho.
Hic rarum tamen in dumis holus albaque circum
lilia verbenasque premens vescumquepapaver
regum equabat opes animis seraque revertens
nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.
Primus vere rosam atque autumnno carpere poma
et, cum tristis hiemps etiamnum frigore saxa
rumperet et glacie cursus frenaret aquarum,
ille comam mollis iam tondebat hyacinthi
aestatem increpitans seram Zephyrosque morantis.
Ergo apibus fetisidem atque examine multo
primus abundare et spumantia cogere pressis
mella favis; illi tiliae atque uberrima tinus,
quotque in flore novo pomis se fertilis arbos
induerat, totidem autumnno matura tenebat.
Ille etiam seras in versum distulit ulmos
eduramque pirum et spinos iam pruna ferentis
iamque ministrantem platanum potantibus umbras.*

Mi ricordo sotto le torri della rocca d'Ebalo,⁹
là dove lo scuro Galeso bagna i biondi campi,
d'aver visto un vecchio coricio:¹⁰ costui
possedeva

e poemetti encomiastici o mitologici oltre che di carmi sciolti.

7 Josè-Maria de Heredia (1842–1905) è poeta francese d'origine cubana e autore di una silloge parnasiana, *I Trofei*, caratterizzata da una lucida ed eburnea rivisitazione dei miti antichi e della storia. I sonetti di Heredia sono algidi e torniti cammei, frutto di un raffinato *labor limae*.

8 Nell'ascesi tutte le scuole antiche si ritrovano.

9 Taranto.

10 Cioè originario di Corico, località della Cilicia.

pochi iugeri di terra negletta, inadatta all'aratura, al pascolo o alla vite, tuttavia coltivava tra gli sterpi poca verdura e attorno bianchi gigli e verbene e il papavero mangereccio eppure nell'animo si sentiva ricco come un re, quando, già notte, rientrava a casa, s'apparecchiava la mensa con cibi non acquistati. Per primo a primavera coglieva rose e in autunno frutti e mentre l'inverno tristemente spezzava col gelo i sassi e bloccava il flusso dei fiumi, lui tagliava dei teneri giacinti la chioma, fremendo lontana l'estate e i tardivi zefiri. Ed era anche il primo ad avviare il giovane alveare e a scolare i favi schiumanti miele. Aveva tigli e una robusta lentaggine e da un albero generoso frutti maturi in autunno, tanti quanti i suoi fiori a primavera. Aveva un filare di olmi e un pero tenace e susini già carichi e un platano dall'ampia ombra, cara ai bevitori.

Il brano di Virgilio farà poi da modello ad un carme minore di Claudiano che riprende in un contesto settentrionale, la situazione meridionale virgiliana.

*Felix, qui patriis aevum transegit in arvis,
ipsa domus puerum quem videt, ipsa senem,
qui baculo nitens in qua reptavit harena
unius numerat saecula longa casae.
Illum non vario traxit fortuna tumultu,
nec bibit ignotas mobilis hospes aquas;
non freta mercator tremuit, non classica miles,
non rauci lites pertulit ille fori.
Indocilis rerum, vicinae nescius urbis,
aspectu fruitur liberiore poli.
frugibus alternis, non consule computat annum:
autumnnum pomis, ver sibi flore notat.
Idem condit agens soles idemque reducit,
metiturque suo rusticus orbe diem,
ingentem meminit parvo qui germine quercum
aequae vumque videt consenuisse nemus,
proxima cui nigris Verona remotior Indis
Benacumque putat litora rubra lacum.*

*Sed tamen indomitae vires firmisque lacertis
aetas robustum tertia cernit avum.
Erret et extremos alter scrutetur Hiberos:
plus habet hic vitae, plus habet ille viae.*

Felice te che hai trascorso tutta la vita nello
stesso campo
dei tuoi genitori e abiti nella stessa casa dove
sei nato
e, curvo sul bastone, ti muovi in quello stesso
spazio
dove hai imparato a camminare e puoi contare
gli anni
delle tua vita nella stessa capanna. La fortuna
nel suo turbine
non ti ha travolto: ospite passeggero, non hai
bevuto
a fonti estranee, non hai conosciuto le paure
del mercante
in balia delle onde, il sobbalzare dei soldati
agli squilli
della buccina, né le liti del foro ti hanno
agitato.
Indifferente alla città vicina, pacifico,
hai goduto
la luce d'un cielo sereno. Conti gli anni
non dai consoli,
ma dall'avvicinarsi di stagioni e raccolti,
frutta
in autunno, fiori a primavera. L'intero corso
del sole
vedi dallo stesso campo e un solo giorno
misura
l'intero mondo. Tu e quella quercia siete
cresciuti
insieme e quel bosco è invecchiato con te.
Sebbene vicina Verona è piú lontana dell'India
scura
e pensi che il Benaco sia dov'è il Mar Rosso.
Ancora in forze, la tua terza generazione
vede in te
l'avo robusto. Vada altri a vedere la lontana
Iberia;
avrà viaggiato di piú, ma di piú hai vissuto tu.

Nel carme di Claudiano, oltre ad una contestualizzazione geografica settentrionale, nello specifico veneta, c'è anche il tema della *stabilitas loci*, il non viaggiare. Nel successivo sonetto di De Heredia c'è una evidente ripresa dei modelli latini, in un contesto ancora cisalpino, come in Claudiano.

*Oui, c'est au vieux Gallus qu'appartient l'héritage
Que tu vois au penchant du coteau cisalpin;
La maison tout entière est à l'abri d'un pin
Et le chaume du toit couvre à peine un étage.
Il suffit pour qu'un hôte avec lui le partage.
Il a sa vigne, un four à cuire plus d'un pain,
Et dans son potager foisonne le lupin.
C'est peu? Gallus n'a pas désiré davantage.
Son bois donne un fagot ou deux tous les hivers,
Et de l'ombre, l'été, sous les feuillages verts;
A l'automne on y prend quelque grive au passage.
C'est là que, satisfait de son destin borné,
Gallus finit de vivre où jadis il est né.
Va, tu sais à présent que Gallus est un sage.*

Sí, è eredità del vecchio Gallo il podere
che vedi sul pendio del colle cisalpino.
L'intera abitazione sta tutta all'ombra d'un
pino
e il tetto di paglia s'estende appena per un
piano.
Basta appena a dividere lo spazio con un ospite.
C'è una vigna, un forno per cuocere piú di un
pane
e nell'orto trionfa il lupino.
Ti sembra poco? Gallo non avrebbe desiderato
di piú.
Il bosco fornisce ad ogni inverno una o due
fascine
e ombra per l'estate sotto le verdi chiome.
In autunno si può catturare qualche tordo di
passaggio.
È la che, pago del suo destino,
Gallo muore dove un tempo nacque.
Va' pure. Ora sai che Gallo è saggio.

Questi tre testi rispecchiano quella parte della filosofia pliniana favorevole, al piccolo fondo autarchico. Si tenga presente il riferimento al lupino che tornerà più avanti in questo saggio, come uno dei prodotti preferiti di questo tipo di agricoltura. Non ci risulta che Plinio si sia mai dedicato direttamente e personalmente alla agricoltura e all'orticoltura. Proprio per questo forse — mi piace pensare — non gli sarebbe dispiaciuto, magari in «pensione», se solo ci fosse arrivato, ricrearsi con l'agricoltura.



Marco Porcio Catone

UN PRECURSORE: CATONE.

PERSONAGGIO politico insigne e fondatore del genere trattatistico a Roma, si occupò di agricoltura nel trattato *De agri cultura*.¹¹ Nella prefazione Catone¹² sottolinea la centralità dell'attività agricola rispetto a mestieri più redditizi come l'usura, che però è disonorevo-

¹¹ Questo trattato può essere considerato un'espansione della più ampia opera enciclopedica dedicata al figlio, *Libri ad Marcum filium*, dove discipline come retorica, arte militare e medicina avevano una centralità pedagogica e formativa assieme all'agronomia.

¹² Ci deve essere molta esperienza personale nel discorso di Catone (234-149 a.C.) dal momento che era stato lui stesso coltivatore diretto di un podere in Sabina ricevuto in eredità dal padre. Anche Varone (116 ca — 27 a. C.) e Columella (4 — 70 d. C.) si occuperanno personalmente e fattivamente dei propri terreni. Non risulta invece che Plinio abbia mai concretamente esercitato l'attività agraria.

le, o il commercio che espone a diversi pericoli.¹³ La mentalità di Catone è dichiaratamente conservatrice e proprio questa visione reazionaria si trasmette integralmente a Plinio.¹⁴ Catone vorrebbe scrivere per il colono dei buoni tempi antichi,¹⁵ quelli incorrotti e genuini della repubblica più arcaica, precedente cioè le guerre mediterranee contro le colonie elleniche della Magna Grecia, contro la Grecia e la grande rivale talassocratica Cartagine.¹⁶ Purtroppo il suo lettore è il *dominus* che affida il podere ad un fattore (*vilicus*) e a sua moglie (*vilica*), i quali poi dirigono a loro volta una *familia* di schiavi secondo il modello più moderno della *villa rustica* schiavistica: la situazione agraria è ormai profondamente mutata ed è passata da un'economia di sussistenza ad una più intraprendente ed aggressiva di tipo commerciale-produttivistico quasi precapitalistica. L'espandersi dei mercati dovuti allo sviluppo urbano, la grande disponibilità di capi-

¹³ Figlio del suo tempo, Catone considera l'attività agricola come fonte di guadagno (*quaestus*) massimamente onesto (*maxime pius*) e sicuro (*stabilissimus*), perché non esposto ai pericoli del commercio (naufragi, ostilità climatiche e meteorologiche, furti e rapine). Inoltre il contadino è più predisposto ad essere uomo forte, soldato coraggioso ed immune dalla corruzione morale.

¹⁴ Catone è ostile alla cultura greca, pur conoscendola e praticandone la lingua. I Greci sarebbero corruttori dei *prisci mores* latini e introdurrebbero nel mondo romano abitudini e pratiche discutibili e sospette, prima tra tutte la medicina. Catone formula anche una sorte di teoria «complotista» che vede i medici greci cospirare contro la salute dei Romani attraverso le loro pratiche terapeutiche. Plinio erediterà gran parte di questi pregiudizi.

¹⁵ Quando per lodare un uomo buono lo si diceva buon agricoltore, buon coltivatore.

¹⁶ In seguito alla conquista dell'Italia meridionale grecizzata, della Grecia stessa e dopo il trionfo su Cartagine e la sua talassocrazia, Roma vittoriosa conosce lusso e benessere e viene sempre più influenzata dai costumi della cultura ellenistica ed orientale con conseguente rilassamento della moralità. Questo fenomeno di decadenza morale viene guardato con indignazione e preoccupazione da Catone e in genere dai conservatori.

tali e di schiavi a basso costo hanno determinato una significativa concentrazione di proprietà terriere nelle mani di pochi latifondisti che, oltre ad appropriarsi di ampie estensioni di *ager publicus*, cannibalizzano sempre più i piccoli proprietari terrieri, già indeboliti dal servizio militare prestato durante le guerre. La produzione agricola è ormai inserita in una concezione utilitaristica che vede i proventi del commercio dei prodotti agricoli ulteriormente investiti. In questa prospettiva i precetti di Catone riguardano la scelta del fondo, del terreno, la sua gestione ed amministrazione, la periodizzazione delle colture, il bestiame, l'edificazione e la manutenzione delle varie strutture edilizie della villa, ricette, rimedi, medicazioni. Plinio nel brano che segue dimostra subito la grande rilevanza e la priorità che riconosce a Catone:

Incominceremo da Catone:¹⁷ «Gli uomini più forti, i soldati più tenaci e le persone meno portate a pensare male provengono tutti dalla classe contadina. Non aver fretta quando devi acquistare un podere. Non risparmiarti quando c'è da curare i campi e soprattutto se c'è da comprare un terreno». Di un acquisto sbagliato ci si pente per sempre. Quando si compra un appezzamento bisogna prima di tutto valutare «l'acqua, le strade, il vicinato». Questi tre elementi hanno una notevole importanza ed evidenti motivi. Catone raccomanda di considerare specialmente l'aspetto fisico dei confinanti: «Se il terreno è sano, lo sarà anche il colorito dei suoi abitanti». Il celebre Attilio Regolo, due volte console nel corso della Guerra Punica, riteneva che non si dovesse prendere un terreno malsano in una zona fertilissima, ma nemmeno un terreno buono in una zona troppo sfruttata. Non è detto che la salubrità di un posto sia desumibile dal colorito degli autoctoni, perché

¹⁷ Parafrasandoli, Plinio riporta qui alcuni precetti catoniani tratti dal *De agri cultura*.

c'è anche chi resiste ad ambienti ostili. Inoltre in alcuni periodi dell'anno ci sono zone che diventano salubri, anche se l'ideale per la salute è un livello di salubrità costante. Cattivo è quel terreno contro cui bisogna lottare. Catone raccomanda di verificare prima di tutto che il terreno sia di buona natura (relativamente a quanto si è detto sulla sua ubicazione), che vicino ci sia disponibilità di mano d'opera e un centro urbano importante, che i trasporti siano agevoli o per acqua o per terra, che sia ben tenuto e coltivato e qui mi sento di dissentire da coloro¹⁸ che ritengono che l'incuria del precedente proprietario sia un vantaggio per il nuovo acquirente. Niente è più dannoso di un campo abbandonato.¹⁹

Come può notare il lettore, la pagina pliniana è un mero elenco di precetti, di consigli e di osservazioni molto tecniche, desunti da uno o più autori, dove, però, può ancora fare capolino la notazione storica, il richiamo aneddótico o mitologico nella consapevolezza che nella Storia si incarna e si radica il Destino di un Popolo e di una Civiltà.



Marco Terenzio Varrone.

¹⁸ Forse Plinio si sta riferendo a Senofonte che nel suo *Economico* riteneva conveniente l'acquisto di terreni trascurati.

¹⁹ XVIII, (5) 26-28.

☞ VARRONE.

L'OTTANTENNE Varrone²⁰ riprende inevitabilmente il discorso catoniano nei tre *Rerum Rusticarum Libri* con un'impostazione dialogica di tipo platonico/ciceroniano per vivacizzare meglio la materia. Oltre all'esperienza personale, l'autore reatino utilizza numerose fonti greche (Aristotele, Teofrasto ed Esiodo) e latine (Catone, Saserna, padre e figlio, Tremelio Scrofa e Gaio Licinio Stolone) ed il cartaginese Magone.²¹ In Varrone, al principio economico dell'*utilitas* s'aggiunge quello estetico-edonistico della *voluptas*: l'agricoltura non deve solo realizzare l'aspetto utile e materialistico del profitto, ma anche quello del diletto. In questa logica rientra l'apicoltura, cui è dedicato uno spazio particolare.²² L'*ager honestus*, vale a dire bello da vedere, è possibile solo se ben coltivato; così utile

e dilettevole trovano una sintesi²³ confacente, al passo coi tempi ormai caratterizzati da un processo di ellenizzazione. Abbiamo fatto un passo avanti rispetto all'austero e arcigno Catone. Per Varrone l'agricoltore non deve solo farsi erede di una tradizione consolidata di buone pratiche e di esperienze basate sull'imitazione e l'integrazione della Natura, ma, dove possibile, deve poter sperimentare ed innovare per accrescere conoscenze e tecniche. Tale novità non vanno introdotte a caso, ma secondo un criterio razionale, perché la villa rustica va progettata e organizzata in vista dell'efficienza produttiva: i locali devono essere comodi e funzionali, adeguati alle esigenze climatiche ed igieniche. Non manca il biasimo verso il lusso che porta i padroni a trascurare le dimore di campagna a favore di quelle di città.²⁴

²⁰ Marco Terenzio Varrone (116 — 27 a. C.), nato a Rieti, è detto Reatino per distinguerlo dal contemporaneo poeta Publio Terenzio Varrone Atacino (da Atax attuale Aude in Gallia Narbonese): era di nobili origini e apparteneva ad una famiglia benestante di proprietari terrieri che lo fece studiare in Grecia. Valente erudito, si occupò di grammatica, di filologia (fece ordine nel *corpus* delle commedie plautine), di filosofia e nelle *Antiquitates* si occupò di antiquaria romana cioè delle tradizioni, dei costumi, dei riti, delle consuetudini e delle cariche dell'antica repubblica. Altro suo grande interesse fu l'agronomia. A differenza di altri eruditi, non rinunciò all'impegno politico intraprendendo la carriera amministrativa e schierandosi con Pompeo, per essere poi risparmiato da Cesare che ne apprezzava lo spessore intellettuale.

²¹ Il suo trattato di agricoltura in 28 libri, composto prima della prima guerra punica, venne portato a Roma come bottino di guerra dopo la distruzione di Cartagine e venne tradotto dal punico al latino per ordine dello stesso Senato. Pare se ne sia fatta pure una traduzione greca e poi un compendio. Stimato da Varrone, è apprezzato pure da Columella e da Plinio.

²² All'apicoltura ho dedicato un'antologia: *Il Libro delle api* (Varrone-Virgilio-Columella-Plinio il Vecchio), traduzione e curatela mie, con prefazione di Matteo Veronesi, Edizioni Medusa, 2013 Milano, pp. 157.



Publio Virgilio Marone.

²³ Fondere «utile e il dilettevole» è un obiettivo che troviamo anche nell'oratoria e nella poesia (Cicerone e Orazio *in primis*).

²⁴ La polemica è in realtà limitata alla villa improduttiva, visto che lo stesso Varrone possedeva ville di lusso. A proposito di questa polemica, vedremo non solo che Plinio la farà sua, ma la approfondirà e la esaspererà, accusando i benestanti di trascurare, in nome del capriccio e delle mode, i più genuini ed economici prodotti autoctoni (a km zero diremmo noi oggi!) a vantaggio di verdure e frutti esotici, più costosi e non sempre nutrienti. Infatti la predilezione per il mercato estero penalizza l'agricoltura italiana.

☞ VIRGILIO.

CON l'avvento del principato d'Augusto la questione agraria diventa centrale nella politica del principe che intenderebbe risolle-
vare le sorti della produzione cerealicola italia-
na da tempo inferiore in modo preoccupante a
quella delle province come l'Egitto, vero grana-
io dell'Impero. Le *Georgiche* di Virgilio sono
opera didascalica, ma anche di propaganda: il
poeta mantovano, celebrando la coltivazione
dei campi, della vite, l'allevamento e l'apicol-
tura, vuole rilanciare, sia per convinzione e per
sensibilità personali sia per adeguamento alla
committenza, la produzione italiana, emanci-
pandola dal mercato estero, progetto riuscitissi-
mo a livello letterario, ma velleitario e falli-
mentare a livello storico. Il tema fondamentale
del poema è la rivalutazione del lavoro umano,
da intendersi non più alla maniera di Esiodo,
come castigo per aver offeso e sfidato gli dei,
bensì come un'attività che nobilita l'uomo, lo
promuove e aiuta anche la Natura stessa ad
esprimersi, addomesticandola e togliendola dal-
lo stadio selvaggio e primitivo. Senza negare la
fatica e le difficoltà che il lavoro agricolo com-
porta, Virgilio delinea un universo morale e va-
loriale positivo dove l'*homo faber* e la Natura
collaborano e solidarizzano e si migliorano reci-
procamente. Virgilio definisce *improbis* il la-
bor²⁵ dove *improbis* non significa solo «fatico-
so», ma potrebbe anche dire «ingegnoso, indu-
strioso, astuto»,²⁶ «audace», «insaziabile». Le
Georgiche costituiscono dunque un manifesto eti-
co del lavoro agricolo, cui tutti gli autori d'ora

25 *Labor omnia vicit / improbus et duris urgens in rebus
egestas*: «Tutto ha vinto il faticoso lavoro assieme
alla necessità che incombe nelle difficili circostan-
ze» (*Georgiche* I, 145-146). Anche Plinio era un ac-
canito e zelante lavoratore, orgogliosamente fedele
al suo Imperatore. Non volle mai sottrarre tempo
ed energie alla propria attività di funzionario. Prima
il dovere, poi i piaceri della conoscenza.

26 Cfr. il capitolo decimo «Da Virgilio a Sant'Agostino
l'eredità morale dell'antichità agraria» nel saggio di
Valerio Merlo, *Contadini perfetti e cittadini agricol-
tori nel pensiero antico*, Jaca Book, Milano 2003, p.
204.

in poi faranno bene o male riferimento.²⁷ Rela-
tivamente ai debiti di Plinio con Virgilio, Mar-
tin Frederiksen osserva che con il poeta lo scrit-
tore comense

condivide un senso di profonda fiducia
nella Natura, e una simpatia per gli uo-
mini che vivono in contatto con la Ter-
ra, in un rapporto cioè di armonia, e non
di sfruttamento.²⁸

Dal momento però che nessun autore possiede
la verità assoluta o è infallibile, Plinio non esi-
ta a rintracciare nell'opera virgiliana palesi er-
rori tecnici che si perita subito di segnalare.
Mario Margheritis nella sua agile, ma densa
monografia, *Plinio il Vecchio* (1981), li ha elen-
cati tutti sistematicamente:²⁹

Contro il poeta che ritiene grassa la ter-
ra, che, sballottata tra le mani, non si
scioglie mai e, tenuta in mano, si appic-
cica alle dita,³⁰ Plinio afferma che: «non
è sempre grassa la terra che si appiccica
alle dita, come dimostra l'argilla».³¹ Po-
co prima il poeta aveva detto che il terre-
no fertile e molto adatto alla vite e
all'ulivo è quello sempre ricoperto di
erba verde, nata spontaneamente;³² Pli-
nio, forte dell'esperienza fatta in Ger-
mania, lo contraddice così: «Prati lussu-

27 Gli agronomi tendenzialmente stimano Virgilio an-
che come esperto di agricoltura. Ad esempio Colum-
mella lo cita spesso come autorità. Solo Seneca ha
delle riserve ritenendolo sì un grande poeta, ma non
un grande agronomo. Plinio, come vedremo, elen-
cherà degli errori riscontrati nella consultazione
delle *Georgiche*, ma non foss'altro «per dovere di
cronaca», lo utilizza spesso.

28 Cfr. Martin Frederiksen, «Plinio il Vecchio e l'agri-
cultura in età imperiale romana: gli aspetti tecnici
ed economici» in *Tecnologia Economia e Società nel
mondo romano*. Atti del Convegno di Como 27-29
settembre 1979, New Press Como 1980, p. 84.

29 Cfr. Mario Margheritis, *Plinio il Vecchio*, Quaderni
del Ginnasio-Liceo Statale «A. Volta» Como, Lito-
tipografia Malinverno, Como 1981, pp. 92-93.

30 *Georgiche* II, 248-250.

31 *Nat. Hist.* XVII, 27.

32 *Georgiche* II 219; 221-222.

reggianti non sono sempre indizio di suolo grasso. Infatti che cosa è piú lodata dei pascoli della Germania? Ma sotto lo strato sottilissimo d'erba c'è sabbia». ³³ Virgilio è convinto che la vite ama i colli solatii e che il vigneto piantato in posizione elevata ed esposta a mezzogiorno darà a suo tempo viti robuste e di molta resa. ³⁴ Plinio oppone che nella Cisalpina i vigneti esposti a nord sono magnifici. ³⁵ Né gli perdona quell'altro errore che l'ulivo, una volta attecchito, non abbia bisogno di nessuna cura; ³⁶ esso invece, dice Plinio, ha bisogno di tutte le cure che si prestano agli altri alberi fruttiferi. ³⁷ Virgilio consiglia ai contadini di pregare che le estati siano piovose e gli inverni sereni, perché se l'inverno è polveroso, il grano è molto lieto e lieto il campo. ³⁸ Plinio osserva «chi ha detto che bisogna augurarsi inverni sereni non ha fatto voti per il bene degli alberi, e le piogge d'estate non sono utili alle viti. Che le messi siano piú rigogliose per la polvere invernale è stato affermato da un ingegno molto fecondo ed esuberante». ³⁹

Alla fine il giudizio di Plinio su Virgilio è dunque affine a quello di Seneca: ottimo poeta ma scarso agronomo; ricordiamo anche che il poeta mantovano, nel IV libro delle *Georgiche*, subito dopo l'episodio del *Senex Corycius*, ai vv. 147-148, dichiaratamente declina — per mancanza di spazio e di tempo — ogni considerazione per l'orticoltura: *Verum haec ipse equidem spatiis exclusus iniquis / praetereo atque aliis post me memoranda relinquo*: «Ma impedito dalla mancanza di spazio, mi vedo costretto

a lasciare ad altri questi argomenti degni di menzione». ⁴⁰



Lucio Giunio Moderato Columella.

☞ COLUMELLA.

NEL primo secolo dell'età imperiale si occupano di agronomia Celso nelle perdute *Artes*, quindi Columella nei suoi 12 libri del *De Re Rustica*. Columella, come già Catone e Varrone, era proprietario terriero e, come i due autori precedenti, univa un certa esperienza ad una solida cultura. Lamentando la decadenza dell'agricoltura dei suoi tempi e ricollegandosi a Catone nella visione dell'agricoltura come attività nobile ed onesta, Columella riprende molti consigli catoniani ⁴¹ *in primis* quello che il podere non deve essere troppo grande, idea questa cara poi anche a Plinio il Vecchio. L'attività agricola è un dovere, ma anche un piacere, come già prospettato da Varrone, e pertanto la casa padronale deve essere efficiente, confortevole e signorile. Il *dominus* segue di persona i lavori dell'azienda e tratta con familiarità gli schiavi. L'agro-

⁴⁰ Se il poeta avesse dedicato una sezione appositamente agli orti, avremmo avuto allora un poema di cinque libri e non di quattro. Ha provveduto poi Columella a scrivere in esametri un poemetto didascalico sugli orti e gli ortaggi.

⁴¹ La villa rustica non deve essere troppo distante dalla città, il padrone deve soggiornarvi a lungo sorvegliando e seguendo personalmente le varie attività come un generale presente tra le truppe.

³³ *Nat. Hist.* XVII, 26.

³⁴ *Georgiche* II, 112-113.

³⁵ *Nat. Hist.* XVII, 20.

³⁶ *Georgiche* II, 420-422.

³⁷ *Nat. Hist.* XV, 4.

³⁸ *Georgiche* I, 100-102.

³⁹ *Nat. Hist.* XVII, 13-14.

nomia è una vera e propria scienza con la stessa dignità della filosofia (*res rustica [...] sine dubitatione proxima et quasi consanguinea sapientiae est*) e pertanto dal punto di vista stilistico può diventare alta letteratura, cosa questa che Columella dimostrerà, scrivendo in modo piacevole ed elegante ed arrivando ad utilizzare su modello virgiliano addirittura la poesia, quando nel libro X tratta in esametri di orti e di giardini, argomento esplicitamente tralasciato dal poeta mantovano nelle sue *Georgiche*.⁴² Il pubblico di Columella è costituito dai grandi proprietari terrieri, l'*élite* insomma: per loro scrive un'opera ampia, completa, ben strutturata, in uno stile chiaro e letterariamente curato. Le raccomandazioni anche qui sono improntate al profitto e al senso degli affari in una prospettiva di razionale ed efficiente sfruttamento: la proprietà è un investimento da curare in modo che nel tempo possa fruttare. L'approccio di Plinio è invece diverso: il suo interesse alla materia è quello di un enciclopedista curioso, onnivoro e scrupoloso, per cui nessun aspetto e informazione possono essere tralasciati. Ne deriva un accumulo di situazioni precise e di considerazioni di diversa provenienza dalle civiltà mediterranee. Il Libro XVI è dedicato agli alberi selvatici, il XVII a quelli coltivati e alla vite, mentre alla coltivazione dei cereali è dedicato il XVIII, il libro della *Naturalis Historia* più lungo e più ricco di fonti. L'orticoltura occupa invece il libro XIX. Nel XX infine vengono illustrati i rimedi medicamentosi degli ortaggi. Il pubblico ideale di Plinio per questa sezione è quello dei *rustici*, cioè i piccoli proprietari terrieri. Altra differenza è nello stile: mentre quello di Columella è accurato, «Plinio presenta il suo materiale con un tono quasi deliberatamente pedestre e piatto e anti-aulico».⁴³ Soprattutto è importan-

42 Al contrario Plinio ostenta una certa rudezza stilistica e una scabra pregnanza tecnicistica in barba alle manie e ai vezzi di certi cultori di una raffinata ed elegante letterarietà.

43 Cfr Martin Frederiksen, op. cit., p. 82. Nella Lettera Prefatoria alla *Naturalis Historia* Plinio dichiara

te considerare il diverso punto di vista di Plinio che parte prevalentemente dall'esperienza e questo lo porta a rifuggire dalle schematizzazioni teoriche troppo rigide: letture e teorie devono confrontarsi sempre con la reale esperienza, vero banco di prova di tutto ciò che è astratto, ideale e intellettuale. Columella pertanto pecherebbe, secondo Plinio, di un'eccessiva teorizzazione. La polemica di Plinio non è tanto ideologica, ma metodologica.⁴⁴ Columella confida nelle teorie e nella scienza⁴⁵ alla maniera dei Greci, notoriamente invisibili e sgraditi allo scrittore comense. È proprio questo punto di vista a suscitare l'avversione di Plinio, scettico verso eccessive sistematizzazioni e più legato alla pratica concreta e all'operatività dell'esperienza più schietta. Le evidenziate disparità tra Plinio e Columella servono a far capire meglio lo spirito pragmatico e utilitaristico (*agrestesque usus*)⁴⁶ della *Naturalis Historia*, le sue finalità e le sue modalità divulgative. Importante è tenere presente che i principali destinatari di questa sezione della *Naturalis Historia* sono proprio i contadini, i *rustici*, cioè i protagonisti concreti del fare agricolo. Questi contadini sono nella visione pliniana una categoria privilegiata e determinante per l'economia romana. Possono essere coloni, ma anche schiavi emancipati che da ac-

all'imperatore che la materia della sua enciclopedia è *sterilis* cioè arida e pertanto necessita dell'impiego di *rusticis vocabulis aut externis* cioè di un lessico rozzo e straniero. Gli argomenti raccolti sono *humili vulgo scripta sunt, agriculturalum opificum turbae, denique studiorum otiosis*: «scritti per umili lettori, per agricoltori, artigiani e infine per curiosi o studiosi».

44 Plinio proviene da una famiglia di grandi proprietari terrieri, proprio come Columella.

45 Riguardo a che cosa pensi della Scienza Plinio basti considerare questa famosa frase: *nobis propositum est naturas rerum manifestas indicare, non causas indagare dubias* II, 8. Giustamente Martin Frederiksen fa notare che per Plinio «il mondo era vario e immenso, e la scienza era difettosa» p. 97. Mi sembra che sia questo uno degli insegnamenti più preziosi e attuali del grande autore latino.

46 XVIII, (1) 5.

casermati sono diventati accasati cioè liberi di procurarsi una casa colonica con relativo terreno e coltivarlo o autonomamente o come affittuari. Plinio non vede via d'uscita se non nel nucleo familiare coltivatore da contrapporre all'azienda latifondista più estensiva che intensiva. Gli schiavi, che sono la forza lavoro portante di questa struttura, essendo maltrattati o comunque in un regime di coazione e di costrizione, rischiano di lavorare male, quindi solo motivando il contadino con la proprietà o la diretta responsabilità del campo, si può sperare di migliorare il livello quantitativo e qualitativo del lavoro agricolo in Italia. Verso il lavoro carcerario Plinio esprime anche indignazione morale, in ciò coerente con il filantropismo stoico di matrice seneciana:

Adesso, però, gli stessi lavori agricoli sono svolti da esseri incatenati ai piedi, con mani di prigionieri e visi marchiati. Non è possibile onorare la terra, che è detta madre, con una maniera simile di coltivare: essa non può essere così insensibile da non offendersi. Inutile poi meravigliarsi che i raccolti di questi forzati non rendano come quelli degli antichi condottieri!⁴⁷

Riparare ai danni cronici del latifondismo alla fine è una velleità, ma la Letteratura latina ci ha lasciato immagini monumentali dell'aspirazione a rimuovere questa piaga per una maggior perequazione sociale, per una migliore economia, per la preservazione della civiltà romana, per rispetto alla terra e alle sue leggi. L'idea di Plinio è che piccole aziende di persone legate da rapporti di fiducia, di parentela, di collaborazione e di solidarietà, riescano, in armonia con la terra e con le sue leggi, a produrre sufficientemente per dare una piena autonomia alimentare all'Italia. È sempre l'ideale autarchico a fare capolino, il principio che bisogna trovare un equilibrio tra tendenze contrastanti. Alla base di questo sistema squilibrato ci sono la vanità e la avidità umane: il lusso

traviva una società che cerca capricciosamente prodotti sofisticati esteri disprezzando quelli locali e autoctoni. L'esotico fa chic, ma Plinio propone un ritorno all'austera tradizione.

✂ ESPERIENZA DI PLINIO: ANTONIO CASTORE LIBRO XXV, 9.

ABBIAMO già sottolineato che in Plinio: leggere, studiare, consultare libri, riportare fonti è certamente importante e basilare, ma quest'attività intellettuale va verificata e integrata con l'esperienza concreta e diretta. In questo approccio si vede chiaramente la mentalità realistica e pragmatica dei Romani, ben diversi dai Greci, più portati alla speculazione, all'astrazione e alla definizione teorica. Plinio, militare e funzionario, incarna in modo organico lo spirito romano efficiente, operativo, pratico, utilitaristico, realista. Se i Romani non avessero avuto questa mentalità, non avrebbero potuto edificare nei secoli l'Impero con tutta l'eredità storica, culturale, artistica e tecnica. Plinio è esemplare di un'intera categoria di funzionari, intellettuali, soldati che hanno fatto e conservato l'Impero e di conseguenza la civiltà europea ed occidentale. Non possiamo non dirci pliniani e figli di quella cultura e di quel patrimonio di conoscenze e di informazioni di cui Plinio è autorevole esponente e significativa sintesi. Mario Margheritis ha censito tutti quei passaggi della *Naturalis Historia* in cui Plinio dà prova di un notevole spirito di osservazione e di una personalissima curiosità:

Originali, cioè non attinte dai libri, sono le informazioni che dà circa le coltivazioni della Transpadana e delle regioni vicine. Non era agronomo di professione, ma soldato e funzionario; proveniva però da famiglia proprietaria di fondi, per cui non gli era estranea l'esperienza delle coltivazioni nella Cisalpina; in molti passi dimostra di avere una buona conoscenza del mondo contadino del

47 XVIII, (4) 21.

quale ricorda sentenze (XVIII, 79; 319),⁴⁸ facezie (*ibid.* 249),⁴⁹ superstizioni relative alla semina (*ibid.* 197);⁵⁰ conosce il nome dato in campagna alle lucciole: *cicindelae* invece del nome dotto *lampyrides* (*ibid.* 250).⁵¹ Egli solo descrive il nuovo aratro usato nella Rezia, regione non lontana da Como, sua patria, e ce ne dà il nome tecnico *plaumoratum* (*ibid.* 172);⁵² sa bene che favonio non soffia sempre alla data prevista (*ibid.* 238); ha una sua opinione sul tempo in cui bisogna riporre il grano (*ibid.* 303); critica i metodi di certi mietitori (*ibid.* 296); nonostante l'ammirazione che nutre per Virgilio, lo critica più volte per i consigli errati che dà ai contadini (cfr. sopra p. 92 e s.; *Nat. Hist.* XV, 4; XVII, 13; 20; 26). Sono pure frutto di sue ricerche personali e non attinti dai

libri i dati di ordine economico che egli solo ci fornisce: come il peso di diverse specie di grano (*ibid.* 66); il rendimento del frumento bianco (lat. *siligo*) (*ibid.* 86-88); il prezzo di alcune farine (XVIII, 90); il prezzo delle rape,⁵³ che occupano il terzo posto nella produzione agricola della Traspadana, dopo il vino e il grano (*ibid.* 127). Anche parecchi dati relativi alle province provengono dall'esperienza diretta, non dai libri. Ha viaggiato molto con l'attenzione sempre vigile a ciò che accadeva intorno, sempre desideroso di conoscere e di comprendere. [...] Così dall'esperienza personale ha appreso che i popoli della Germania non conoscevano altra farina che quella di avena (*ibid.* 149). Fu egli stesso testimone, o gli è stato riferito sul posto, di un fatto avvenuto due anni prima nel territorio di Treviri: per l'inverno molto rigido le sementi erano gelate; nel mese di marzo si ripeté la semina e il raccolto fu abbondantissimo (*ibid.* 183). [...] Anche la descrizione esattissima della semina in Egitto non può essere che frutto di osservazione personale, fatta durante un soggiorno laggiù, per qualche comando. Anch'egli accetta la credenza comune che un tempo «gli Egiziani seminassero dopo che il Nilo si era ritirato e vi mandassero poi i porci, perché con il loro calpestitio, affondassero le sementi nel suolo madido». E aggiunge: «ancora oggi si fa con un lavoro non molto maggiore: con l'aratro si interrano i semi, gettati prima sul limo lasciato dal fiume; questi lavori si fanno all'inizio di novembre» (*ibid.* 168-169).⁵⁴

Insomma, come si può notare, da questo indicativo elenco «troviamo dappertutto nella *Naturalis Historia* le tracce di cose vissute e

48 *Contra tempestates candido maxima infirmitas. Hordeum frugum omnium mollissimum est. Seri non volt nisi in sicca et soluta terra ac nisi laeta. Palea ex optimis, stramento vero nullum comparatur*: «Nelle tempeste l'orzo di colore bianco presenta la maggior fragilità. Tra tutti i cereali l'orzo è il più debole. Non vuole essere seminato se non in un suolo asciutto, sciolto e lieto (grasso). La sua paglia è tra le migliori e nessun altro strame è paragonabile a quello [d'orzo]». *Iustum vindimiae tempus ab aequinoctio ad vergiliarum occasum dies XLIII*: «Il periodo giusto per la vendemmia si colloca per 44 giorni tra l'equinozio d'autunno e il tramonto delle Pleiadi».

49 Plinio si riferisce all'usanza dei contadini di imitare il verso del cuculo che appare proprio in primavera a mo' di rimprovero verso chi era in ritardo con l'adempimento di certi lavori agricoli.

50 «Non bisogna spostare in luoghi caldi le sementi che arrivano da posti freddi, né dalle località a semina precoce in quelle a semina tarda e in generale in zone con caratteristiche contrarie, come alcuni, con scrupolo sbagliato, sostengono».

51 *Ita appellant rustici stellantes volatus* «così i contadini chiamano questi voli simili a delle stelle». La radice di *cicindela* è *cand* cioè «incendio», «brucio». Il termine colto greco deriva da *lampō* «risplendo».

52 *Plaumoratum* è un «aratro con vomere largo con l'aggiunta di due ruote davanti». Cfr. Martin Frederiksen, op. cit., p. 89.

53 A proposito di rape, Plinio (XVIII, 128) dice di avere visto una rapa di più di 40 libbre.

54 Mario Margheritis, op. cit., p. 93 e pp. 100-102.

sentite attraverso il suo lungo servizio». ⁵⁵ Plinio non è dunque un inerte e passivo compilatore: nulla di scolastico e di schematico in lui, ma dimostra una capacità di interpretare, di filtrare, di mediare e di rielaborare fonti e testimonianze altrui con la propria esperienza e con la propria sensibilità. Bisogna riconoscere che un certo merito è anche di un personaggio reale e storico che Plinio ha avuto l'onore e la fortuna di conoscere e che gli ha trasmesso direttamente il patrimonio delle proprie conoscenze soprattutto in ambito botanico:

Antonio Castore, la massima autorità ai miei tempi in questo settore (la botanica), teneva un orticello (da me visitato) [...]. Sebbene fosse già più che centenario, era sempre in salute e le sue forze e la sua memoria non erano state intaccate dall'età. ⁵⁶

Il giardino botanico di Antonius Castor era «più utile ed istruttivo, secondo Plinio, che tutti i libri dei *Greci auctores*, i quali servivano solo a dimostrare le difficoltà della materia e nient'altro». ⁵⁷

Dopo questa rassegna di pareri, vedute e teorie derivate dalla letteratura tecnica agronomica e dall'esperienza personale di Plinio è chiaro che l'agronomia e la pratica agricola costituiscano nel mondo romano una questione urgente, fondamentale ed emblematica per la cultura, l'etica, l'antropologia e la spiritualità della civiltà latina.

☞ SACRALITÀ DELL'AGRICOLTURA.

PLINIO presenta, anzi celebre l'agricoltura con ampi riferimenti storici: da bravo *laudator temporis acti*, rimpiange la sobrietà antica, l'austerità del *mos maiorum* quando i generali coltivavano di persona il proprio campo e quando la terra era contenta d'essere solcata da un aratro decorato di alloro militare e guidato

da un contadino reduce da un trionfo ⁵⁸ e per il sostentamento di un nucleo familiare bastavano sette iugeri. ⁵⁹ Nel libro XVIII, dopo il celebre elogio della Natura non responsabile dei veleni, ma anzi disposta a produrne gli antidoti, ⁶⁰ Plinio ama ricostruire le festività e le norme, la ritualizzazione dell'attività agricola. Cita Romolo, Numa Pompilio, le prime disposizioni e consuetudini. C'è qui il gusto erudito archeologico e storico, ma anche l'intenzione di evidenziare e di ribadire le origini sacrali, mitiche e religiose dell'agricoltura a significare che essa non svolge solo una funzione pratica ed elementare, ma anche culturale e morale: l'agricoltura per i Romani tradizionalisti è sacra in quanto sintesi e scaturigine di valori morali e civili, è fondazione e culmine della civiltà latina.

☞ LATIFONDO E «CAMPICELLO FAMILIARE».

NATURALMENTE, sulla vecchia e spinosa questione se fosse meglio il piccolo appezzamento monofamiliare o il latifondo, ⁶¹ Plinio non ha dubbi: *latifundia perdidere Italiam* ⁶² «i latifondi hanno rovinato l'Italia». Già Virgilio nelle *Georgiche* aveva criticato questa pratica perché aveva impoverito l'Italia e le province, impedendo una coltivazione intensiva, disperdendo nella agricoltura estensiva

⁵⁸ XVIII, (4) 19: *gaudente terra vomere laureato et triumphali aratore*: «godendo la terra di un vomere incoronato d'alloro e di un aratore reduce dal trionfo». Bellissima la personificazione del vomere fregiato dell'alloro dei trionfi! Questo sintagma ben rende il prestigio militare perfettamente associato e unito alla vocazione contadina.

⁵⁹ Lo iugero era per i Romani un'unità di misura di superficie equivalente a circa 2450 mq, cioè la porzione di terreno arabile in una giornata da una coppia di buoi aggiogati.

⁶⁰ Cfr. *Il Covile* N° 672: Luigi Picchi *La Natura nella Naturalis Historia tra senso della meraviglia e istanze ambientaliste*, p. 18.

⁶¹ All'inizio del Libro XVIII Plinio traccia la storia della proprietà terriera in Italia e nelle province.

⁶² XVIII, (7) 35.

⁵⁵ Cfr. Martin Frederiksen, op.cit., p. 83.

⁵⁶ XXV, (5) 9.

⁵⁷ Cfr. Martin Frederiksen, op. cit., p. 83.

energie e risorse e abbassando la qualità dei prodotti. Un altro aspetto negativo del latifondo consisteva nel fatto che il padrone risiedeva spesso e volentieri in città rinunciando a controllare personalmente la conduzione dell'azienda agricola.⁶³ Così gli schiavi (talora maltrattati) e i lavoratori, privati della supervisione del padrone, lavoravano poco e male.⁶⁴ Plinio, come già Virgilio, Seneca e Columella, non ha dubbi a condannare con lucidità e con fermezza il latifondismo sia perché è ingiusto nei confronti dei meno abbienti sia perché è economicamente dannoso il possesso di più terre di quelle che si possono effettivamente coltivare:

Per gli antichi era fondamentale garantire una misura equilibrata nell'estensione del campo dal momento che secondo loro era più conveniente seminare di meno, ma arare meglio. Così la pensava anche Virgilio⁶⁵ e in effetti, a voler essere sinceri, i latifondi hanno rovinato l'Italia e ora stanno rovinando le province: appena sei proprietari terrieri possedevano metà dell'Africa, quando Nerone decise di condannarli a morte. Ma non mi lascerò sfuggire l'occasione di riconoscere la grandezza di Pompeo⁶⁶ per il fatto che non comprò mai il terreno di un vicino.⁶⁷

Più avanti aggiunge: *Immo, Hercules, modum iudicem rerum omnium utilissimum*.⁶⁸ «In verità, per Ercole, la misura è il miglior giudice di tutte le cose» sancendo nella regola

63 C'è un detto riportato da Plinio che recita *maiores fertilissimum in agro oculum domini esse dixerunt*: «L'occhio del padrone è il vero fertilizzante» XVIII, (8) 43.

64 XVIII, (7) 36.

65 Cfr. *Georgiche* II vv. 412-413: *Laudato ingentia rura, / exiguum colito*: «Loda pure i vasti campi, / ma coltivate uno piccolo».

66 Plinio ammira Pompeo anche dal punto di vista militare e politico e lo elogia nel Libro VII 95-99.

67 XVIII, (7) 35.

68 XVIII, (7) 37.

universale, cara agli antichi, della moderazione e del giusto equilibrio, della *metriotes* o del *modus*, un principio etico ed estetico evidentemente fondamentale anche in agronomia. Quindi prosegue:

è necessario coltivare bene, ma coltivare in maniera troppo accurata è controproducente, a meno che non lo si faccia mediante i figli, un proprio colono o altra gente, che comunque deve essere mantenuta. Pertanto non conviene sempre realizzare alcuni raccolti, se si guarda alle spese, e neppure è conveniente una coltivazione esagerata dell'olivo, né è opportuno coltivare con troppo impegno certe terre come fanno in Sicilia, salvo poi vedere i nuovi proprietari delusi. Come si potranno allora far rendere al massimo i campi? Sicuramente attendendosi al detto oracolare «Trasformare in buoni i cattivi». Direi che è doveroso difendere i nostri antenati che nei loro precetti pensavano alla sussistenza. Con il termine «cattivi» intendevano «di bassissimo prezzo», visto che il massimo per loro della previdenza stava tutto nell'abbassare i costi. Erano i consigli di chi, nonostante il prestigio dei trionfi, considerava un delitto possedere dieci libbre d'argento in casa e se moriva il loro fattore, chiedevano il permesso di essere congedati per tornare a badare ai loro campi, a meno che lo Stato si occupasse lui della conduzione dei campi permettendo loro di condurre milizie in guerra, mentre il senato suppliva il fattore. Da questo modo d'intendere derivano poi quelle altre massime: «Pessimo contadino è colui che compera quei prodotti che il suo fondo può fornirgli. Non è un bravo capofamiglia quello che fa di giorno quello che può fare di notte a meno che lo impongano le condizioni meteorologiche. Così pure chi svolge nei giorni di lavoro quanto dovrebbe essere fatto nei giorni festivi. Peggio ancora chi col bel tempo lavora a casa invece

che nei campi». E qui vorrei citare quell'episodio rivelatore della mentalità degli antichi: ci si potrà rendere conto dell'uso di discutere al cospetto del tribunale del popolo anche questioni di agricoltura e come si difendessero gli uomini d'allora. Un ex schiavo, quindi emancipato, certo C. Furio Cresimo, da un poderetto otteneva raccolti molto più abbondanti dei vicini, proprietari di terreni più ampi. Contro lui c'era ovviamente una certa invidia, come se lui con la magia attraesse nella sua terra i frutti altrui. Venne quindi citato in tribunale dall'edile curule Spurio Albino. Vedendosi a rischio di condanna, il giorno in cui doveva comparire davanti alle tribù, fece collocare nel foro tutti i suoi mezzi agricoli portando con sé la squadra dei suoi contadini, come racconta Pisone, vigorosi, ben nutriti e ben vestiti. Portò anche gli attrezzi di ferro, ben fatti, zappe massicce, vomeri di particolare grandezza, buoi ben piazzati. Poi disse «Ecco le mie arti magiche, o Quiriti. Mi spiace non poter portare nel foro i turni di lavoro notturno alla luce delle torce, le veglie e tutto il mio sudore versato». Naturalmente fu assolto all'unanimità. Non c'è nessun dubbio che la vera agricoltura consiste nel lavoro e nella fatica piuttosto che nelle spese e appunto per questo i nostri antenati dicevano che per ingrassare il campo non c'è niente di meglio dell'occhio del padrone.⁶⁹

L'aneddoto di Furio Cresimo è l'evento suggestivo e pittoresco che ribadisce e dimostra icasticamente la teoria. La regola, per niente calata dall'alto o preconcepita, sembra scaturire dal fatto reale, non da alcuna volontà teoretica.

ARATURA.

L'ARATURA per gli antichi Romani, cultori del *mos maiorum*, è un atto sacerdotale e liturgico della *religio* agricola e ad esse Plinio dedica parole perentorie:

Riguardo all'aratura mai dimenticare la sentenza di Catone: «Che significa coltivare bene un campo? Ararlo bene. E poi? Ararlo ancora. E infine? Concimarlo. Nell'arare mantieni sempre i solchi diritti. Devi arare a tempo debito». Dove c'è un clima tendenzialmente tiepido bisogna arare a partire dal solstizio d'inverno, al contrario dal solstizio di primavera nelle zone fredde. Nei luoghi a clima secco bisogna incominciare prima di quelli a clima umido, prima nel suolo compatto e poi in quello friabile, così prima nella terra grassa e poi nella magra. Se l'estate è secca e opprimente, la terra è cretosa o povera; qui l'aratura è migliore, se eseguita tra il solstizio d'estate e l'equinozio autunnale. Se il caldo estivo non è esagerato, piove frequentemente e il suolo è grasso ed erbosso, l'aratura è bene sia svolta nel pieno del periodo caldo. Se il terreno è profondo e pesante, conviene muoverlo anche in inverno, quello leggero e asciutto poco prima di seminare. Anche l'aratura ha le sue regole precise: in presenza di suolo fangoso è inutile arare. Nell'arare devi metterci tutta la forza. Prima di arare rompi la terra in modo che, rivoltando le zolle, si facciano morire le radici delle erbe parassite. Secondo alcuni le zolle vanno rotte a partire dall'equinozio di primavera. Il terreno arato in primavera una sola volta è chiamato *vervatum*.⁷⁰ Questa pratica è necessaria anche per il maggese, quel campo seminato ad anni alterni. I buoi vanno aggiogati ben stretti in modo che procedano con il muso ben alto, così da evitare le-

⁶⁹ XVIII, (7) 38; (8), 39-43.

⁷⁰ In latino *ver* è la primavera. Questa etimologia comunque non è attendibile.

sioni al collo. Se bisogna arare tra degli alberi o tra delle viti, è opportuno metter loro delle museruole per evitare che strappino i teneri germogli. È utile portare appesa alla stiva dell'aratro una piccola scure per tagliare le radici. Meglio far così che costringere i buoi a stancarsi nello sradicarle con l'aratro. Quando si ara bisogna terminare il solco e non fermarsi a riprender fiato. Di media al giorno si può arare uno iugero con un solco profondo appena nove pollici⁷¹ e con una aratura successiva si può raggiungere uno iugero e mezzo, se il terreno è docile; altrimenti con la prima passata mezzo iugero e alla seconda uno intero: infatti anche per quel che riguarda l'impiego degli animali la Natura ha stabilito delle regole in vista della dura fatica. Ogni campo deve essere rivoltato con solchi diritti, poi anche con solchi trasversali. Sui terreni collinosi si ara solamente di traverso spingendo, però, la punta del vomere una volta verso l'alto e una volta verso il basso e l'uomo sa affrontare così tanta fatica da rimpiazzare il lavoro dei buoi. In mancanza di questi animali i montanari arano con i sarchielli.⁷² Chi ara deve fare bene forza soltanto curvandosi in avanti, altrimenti «prevarica» cioè esce dal solco, da qui il termine dall'ambito agricolo è passato come reato nel gergo forense.⁷³ È dunque ragionevole evitare l'errore proprio nell'ambito dove il termine ha avuto origine. Sarà bene pulire ogni tanto il vomere con un pungolo o con un raschietto all'estremità. Mai lasciare tra due solchi tratti di terra non arati, evitando che sbuchino zolle compatte. Se si deve erpicare un campo dopo la semina, significa che il campo è arato male. Se non si riesce a capire in che direzione è

stato spinto il vomere, il campo è stato rivoltato come si deve. Se il luogo lo richiede, si possono frapporre dei canaletti di più ampio solco che possano condurre acqua di scolo alle fosse.⁷⁴

Qui il dato tecnico s'arricchisce di osservazioni etimologiche che riportano Plinio sul binario della divulgazione enciclopedica e dell'erudizione storiografica, facendo finalmente «respirare» il lettore smarrito nell'incalzare delle istruzioni pratiche.

☞ IDILLIO ESOTICO.

NELLE pagine tecniche piuttosto faticose e noiose per i non esperti, Plinio, strizzando l'occhio a certo gusto esotico dell'era imperiale, apre delle «oasi» nell'aridità precettistica come nel seguente brano dedicato a certe aree di verde, abitate e coltivate miracolosamente tra le dune ostili del deserto nordafricano. La descrizione riesce ad essere contemporaneamente denotativa e connotativa: alla verità geografica corrisponde l'alone mitico di un piccolo eldorado maghrebino, degno di un racconto fiabesco d'un esploratore o di un soldato della Legione Straniera in vena di millanterie:

In Africa, in mezzo alle dune, tra le Sirti e Leptis Magna, c'è una città di nome Tacape,⁷⁵ il cui terreno, grazie all'acqua abbondante, ha un livello di fertilità che ha del miracoloso. Una sorgente elargisce le sue acque copiose in ogni direzione per un raggio di tre miglia, ma che vengono distribuite alla popolazione solo in certe ore del giorno. Laggiù si possono vedere olivi crescere sotto palme enormi e fichi sotto gli olivi e melograni sotto i fichi e sotto questi le viti e sotto le viti si coltiva frumento, poi tocca ai legumi e alla verdura e tutto cresce nello stesso anno e tutto si nutre all'ombra di altre piante. Un quadrato di quel suolo di quattro cubiti di lato,

⁷¹ Tre quarti di piede.

⁷² Il sarchiello è una sorta di piccola zappa.

⁷³ La *prevaricatio* è il reato degli avvocati collusi con la controparte.

⁷⁴ XVIII, (49) 174-179

⁷⁵ L'attuale Gabes.

non misurati a dita distese, ma con la mano stretta a pugno, viene venduto a quattro denari. Ciò che meraviglia è una vite che dà grappoli due volte l'anno con relativa doppia vendemmia. E se l'ubertà stessa del terreno non si esaurisse per questa duplice produzione, i raccolti andrebbero perduti per l'eccessiva abbondanza. Lungo l'intero arco di un anno si raccoglie grazie alla straordinaria fecondità di un terreno che non necessita di particolare fatica umana.⁷⁶

☞ I SEGNALI DELLA NATURA.

PLINIO nella seconda ed ultima parte del Libro diciottesimo si occupa anche di previsioni meteorologiche legate ai fenomeni celesti (i *Prognostica*), illustrando le regole più comuni per prevedere fenomeni meteorologici e dando consigli per incrementare la produttività dei terreni. Questo argomento è introdotto teatralmente con una prosopopea della costellazione delle Pleiadi che si lasciano andare ad un'apostrofe dove emerge la *incredibilis benignitas naturae*, «l'incredibile benevolenza della Natura».⁷⁷ Illustrando alcuni pronostici Plinio s'affianca a Virgilio e abbozza con rapidi tratti scenette spesso zoologiche piene di brio e di suggestione e non prive di tocchi lirici:

Si possono fare previsioni dal rimbombo delle montagne e dal «muggito» dei boschi e, anche in assenza di vento, quando le foglie tremano,⁷⁸ quando nell'aria volteggiano la lanugine dei pioppi o dei cardì o se le piume galleggiano in acqua e i vasi di bronzo campano risuonano in un modo particolare foriero di tempesta. Pure il brontolio del cielo ci dà un indizio tutt'altro che incerto. Anche il comportamento degli animali è un buon

pronostico. Quando i delfini giocano in superficie e il mare è calmo, significa che il vento arriva dalla stessa parte da cui provengono loro. La stessa indicazione ci possono dare quando spargono tutt'attorno l'acqua; se invece si comportano così quando il mare è mosso, vuol dire che presto si placherà. Calamari in ordine sparso, ostriche attaccate agli scogli, ricci che si piazzano o si zavorrano con la sabbia preannunciano cattivo tempo. Il gracidare eccessivo delle rane e il chiasso delle folaghe di primo mattino segnalano vento, come pure smerghi ed anatre quando si lasciano le penne col becco e poi il volare a stormi degli altri uccelli acquatici e il dirigersi delle gru verso l'entroterra, l'allontanarsi dal mare o dagli stagni di smerghi e di gabbiani. Quando le gru volano alte senza emettere il loro verso, si può prevedere bel tempo, come pure se la civetta si fa sentire in un notte di pioggia (viceversa il suo verso col tempo sereno annuncia tempesta), idem il gracchiare quasi a singhiozzo dei corvi e il loro scuotersi in continuazione; mentre se di tanto in tanto tacciono, ci sarà pioggia con vento. Se le taccole pascolano fino a tardi, il tempo peggiora; e così se gli «uccelli bianchi» fanno stormo e se gli uccelli di terraferma, specialmente le cornacchie, schiamazzano rivolti all'acqua spruzzandosi; altri segnali sono la rondine quando svolazza radente l'acqua fino a toccarla con l'ala, gli uccelli arboricoli quando scappano verso i loro nidi e le oche se schiamazzano fastidiosamente in continuazione; infine l'airone quando se ne sta solitario e malinconico tra le dune. Non c'è nulla da meravigliarsi che gli uccelli acquatici e in genere gli uccelli prevedano i cambiamenti meteorologici. Anche i greggi ci mettono in guardia quando saltano irrequieti e sono euforici in modo licenzioso, così i buoi quando, alzando il ca-

⁷⁶ XVIII, (51) 188-189.

⁷⁷ Il brano è riportato nel mio precedente saggio de *Il Covile*, op. cit., p. 14.

⁷⁸ In latino *folia ludentia* espressione decisamente lirica ed icastica, vera e propria *callida iunctura*.

po, annusano l'aria e si leccano il contropelo e i maiali, bestie di solito zozze, quando strappano fieno non a loro destinato e le api quando s'appartano pigre, mentre di solito sono attive e le formiche s'aggirano nervose portando fuori le uova come pure i lombrichi che escano dai loro canali. Non c'è dubbio che anche il trifoglio s'allunga alzando le proprie foglie all'approssimarsi del maltempo. Anche i piatti nelle credenze ne risentono con un'umidità diffusa, preannunciano questa di ingenti tempeste.⁷⁹

È una pagina, questa, nella quale allo «scienziato» s'affianca il ritrattista non privo di talento descrittivo e capace di darci il godimento estetico d'una piccola prosa d'arte.

☞ C'È ORTO E ORTO.

IL Libro XIX è dedicato all'orticoltura, trascurata da Virgilio,⁸⁰ ma importante per Plinio: l'orto, campo del povero (*hortus ager pauperis erat*),⁸¹ consente un minimo di autarchia, ideale già caro a Catone. Le verdure sono presentate anche nelle loro proprietà mediche in continua lotta con i parassiti. Per Plinio le verdure selvatiche (ad esempio gli asparagi) sono più sane e saporite di quelle coltivate.⁸² Purtroppo anche gli orti sono ingiustamente disprezzati e trascurati perché ad essi si preferiscono i giardini ornamentali:⁸³

79 XVIII, (86) 360 — (89) 365.

80 Plinio critica Virgilio non certo come poeta ma come agronomo: al mantovano obietta che non tutta la terra appiccicosa al tatto è grassa (si veda l'argilla, ad esempio); l'erba verde non è garanzia di fertilità dal momento che le distese verdeggianti della Germania sono sabbiose sotto lo strato erboso; non è vero che l'olivo non ha bisogno di cure e che i vigneti esposti a mezzogiorno sono rigogliosi, lo sono anche quelli esposti a settentrione; così pure non è vero che estati piovose ed inverni miti fanno bene alla vite.

81 XIX, (19) 52.

82 Oggi Plinio contesterebbe gli OGM.

83 Cfr. il capitolo nono «Plinio il Vecchio, Plinio il Giovane, Dione di Prusa. Ritorno ai contadini, pp.

[...] gli antichi niente hanno maggiormente ammirato dei giardini delle Esperidi e dei re Adone e Alcino, e quelli pensili di Semiramide e di Syro, re dell'Assiria, della cui costruzione parleremo altrove.⁸⁴ Anche i re di Roma coltivavano gli orti. Fu proprio da un orto che Tarquinio il Superbo inviò al figlio quel famoso annuncio crudele.⁸⁵ Il termine «villa» non è mai usato nelle *Leggi delle XII tavole*: per indicare una masseria usavano il termine *hortus*, e ancora la parola *hortus* per indicare una piccola eredità. Per questo, verso gli orti, esiste una sorte di venerazione religiosa e pertanto si vedono nell'orto, come nel Foro, immagini di satiri, quale rimedio contro il malocchio (anche se Plauto ritiene gli orti protetti da Venere). Oggi, a Roma, sotto il nome di orti, ci si riferisce a delle passeggiate deliziose, ai campi e alle masserizie entro le mura della città. Epicuro, il filosofo degli oziosi, per primo fece del giardino una vera e propria istituzione ad Atene: prima di lui non si usava abitare nel cuore delle città come in campagna. A Roma l'orto era di per sé il campo dei poveri. Era dall'orto che la plebe ricavava le sue risorse e quanto più genuine! Ma ormai si preferisce tuffarsi nelle profondità del mare, a rischio di naufragio, per procacciarsi ostriche, catturando uccelli oltre il fiume Fasi,⁸⁶ per niente scoraggiati dal-

181-188, nel saggio di Valerio Merlo, *Contadini perfetti e cittadini agricoltori nel pensiero antico*, Editoriale Jaca Book, Milano 2003.

84 In verità Plinio finirà poi a non parlarne affatto. Questa dimenticanza dimostra ulteriormente quanto la *Naturalis Historia* necessitasse di una revisione.

85 Il figlio di Tarquinio, avendo ottenuto l'appoggio della città di Gabii contro Roma, mandò un corriere al padre per saper il da farsi e il re etrusco allora recise tutti i papaveri del suo orto facendo intendere indirettamente al figlio che doveva eliminare le persone in vista di quella città.

86 Fiume della Colchide da cui il nome di «fagiani».

le favolose e spaventevoli leggende che si raccontano e che anzi sortiscono l'effetto contrario di accrescerne il prezzo e così catturare altre specie nella Numidia e nei sepolcri dell'Etiopia combattendo con le fiere e facendosi divorare nel tentativo di prendere qualcosa per l'avidità altrui. Per Ercole, quanto i prodotti degli orti sarebbero a buon prezzo e abbondanti, se anche qui non ci fosse quel disprezzo che si trova ovunque! Così da tempo ci toccava tollerare la coltivazione di quei tipi sofisticati di frutta che per il loro sapore, la loro grandezza e l'eccezionalità delle loro caratteristiche, erano vietate al povero, così pure ci toccava sopportare che si lasciasse invecchiare il vino o lo si filtrasse e che ciascuno vivesse così a lungo da poter gustare vini preparati prima di lui, che qualcuno trovasse il modo di ricavare perfino dai cereali una bevanda di lusso, l'alica (la spelta) vivendo solo del midollo dei cereali o meglio dei preparati elaborati e perfezionati dai panettieri: un pane per i nobili e uno per il popolino, così che anche il cibo si differenzia conformemente agli strati sociali, dai più abbienti giù giù fino al popolino.⁸⁷

In questa digressione, ricca di riferimenti storici e mitologici, ancora una volta Plinio avvertiva il lusso, la sua ostentazione e gli sprechi. Nostalgico *laudator temporis acti*, come nel brano seguente Plinio apre il brano seguente con l'ennesimo omaggio al vecchio Catone:

I cavoli erano per Catone l'orgoglio degli orti. Gli antichi contadini giudicavano una persona in base a come si presentava il suo orto e così ritenevano subito che se un orto era trascurato, allora la casa stessa doveva essere governata da

una pessima madre di famiglia (visto che questa attività era tipica delle donne) e quindi, stando così le cose, si era costretti a nutrirsi con le scorte di casa o con ciò che si acquistava al mercato. E non erano, come invece oggi, i cavoli che essi apprezzavano di più: escludevano dalla tavola pietanze che necessitassero di altre pietanze, risparmiando così olio dal momento che il consumo di *garum*⁸⁸ era biasimato. Si amavano dell'orto soprattutto quei prodotti che, non dovendosi cuocere, non facevano sprecare legna, alimenti sempre pronti, dunque, che proprio per questa caratteristica si chiamavano *acetaria*,⁸⁹ di facile digestione, non pesanti e senza la necessità di essere accompagnati dal pane. L'uso di alcuni ortaggi come condimento è la dimostrazione che allora si usavano in casa i propri prodotti senza bisogno del pepe indiano e di quegli altri prodotti che oggi importiamo d'oltre mare. Un tempo pure la plebe romana alle proprie finestre offriva un'immagine della campagna con lo spettacolo dei propri orti, fenomeno questo poi reso impossibile dalle frequenti ruberie. Onoriamo dunque gli orti e non disprezziamo i loro prodotti solo perché comuni, considerando inoltre che nel passato molti nomi di cittadini ragguardevoli derivavano proprio dall'ambito degli orti: membri della famiglia dei Valeri non si vergognavano di essere chiamati «Lattughini». Spero che anche il mio lavoro goda di una certa considerazione visto che lo stesso Virgilio ammette che è difficile tributare la giusta lode a cose e attività così umili.⁹⁰

Nel brano si vede ancora l'ideale antico di un'autarchica e catoniana sobrietà, basato su un'alimentazione parca e genuina, non elabo-

87 XIX, (19) 49–53. Questo brano è presente pure — con qualche lieve variazione — nella mia monografia su Plinio edita dalla Nodo, casa editrice di Como, nel 2018: *Plinio il Vecchio. L'eredità di un illustre comasco scrittore, naturalista, ammiraglio*.

88 Salsa di pesce, considerata un prodotto sofisticato e un genere di lusso.

89 Da condire con l'aceto.

90 XIX, (19) 57–59.

rata e non sofisticata, «a chilometro zero» diremmo noi oggi, e la conseguente dignità della plebe *d'antan*.

☞ CAVOLO.

IL cavolo, come si è appena visto, è il grande protagonista e l'eroe carismatico del mondo ortofrutticolo:

Cavoli e affini sono i grandi protagonisti dell'orto e non mi risulta che presso i Greci godano di così alta considerazione.⁹¹ Catone tesse lodi notevoli del cavolo: le riporteremo quando parleremo del cavolo come medicina. Egli distingue i cavoli secondo i seguenti tipi: quello con le foglie estese e il gambo grosso; quello con le foglie ricce detto comunemente *apiaco*, il terzo tipo con i gambi minuti, tenero e leggero, quello da Catone meno apprezzato. Il cavolo può essere piantato e raccolto durante tutto l'anno, anche se il cavolo dà il meglio di sé quando viene piantato a cominciare dall'equinozio d'autunno. Poi quando raggiunge le cinque foglie viene trapiancato. La primavera successiva alla prima raccolta già frutta una pianta: un piccolo gambo più delicato e tenero del gambo stesso, prodotto questo non gradito ad un raffinato buongustaio come Apicio,⁹² influenzando poi Druso Cesare,⁹³ rimproverato per questo da suo padre

⁹¹ Plinio, come già Catone, disprezza la sicumera dei Greci, quindi ciò che è vittima della sufficienza dei Greci diventa automaticamente degno di considerazione essendo i Greci l'opposto dei Romani. In realtà il cavolo non è affatto assente nella trattatistica greca: sono i Romani che avevano equivocato il vocabolo greco: il *rhabbanos* cioè il cavolo di Teofrasto viene interpretato come rafano.

⁹² Famoso chef e gastronomo, autore di un ampio ricettario il *De re coquinaria*, vissuto tra il I e il II secolo d. C.. Dalla vita lussuosa e amorale, era spesso biasimato e criticato dai filosofi. Pare si fosse suicidato dopo aver scoperto che il proprio patrimonio non sarebbe bastato a mantenere un tenore di vita agiato e vizioso.

Tiberio. Dopo le punte si ricavano dal cavolo gambicini estivi ed autunnali quindi invernali e poi ancora le punte. Nessun tipo di ortaggio è altrettanto produttivo fino all'esaurirsi della sua stessa fertilità. Si può passare alla semina dopo l'equinozio primaverile e in questo caso questa verdura si pianta fino al termine della primavera in modo da non produrre la punta prima del gambo. Un terzo tipo si semina al solstizio estivo, se il terreno è umido, altrimenti se è asciutto si aspetta l'autunno. I cavoli cresciuti nell'asciutto e senza letame sono più saporiti, se invece c'è abbondanza di umidità e di sterco accrescono la loro fertilità. Il letame giusto è soprattutto quello di asino.⁹⁴

Oltre al *furor* tassonomico e classificatorio Plinio non rinuncia a qualche citazione o evocazione storica, così da dare profondità culturale e morale ai precetti che elargisce. Ogni cosa ha un suo perché e una sua ragion d'essere: la Natura fa le cose per bene, all'uomo tocca solo decifrare, riprodurre e gestire l'intrinseca armonia delle cose, inserendosi nell'ordine naturale del mondo, senza strafare e senza peccare di *hybris*.

☞ LUPINI.

QUASI «ricucendo» delle *schedulae* bibliografiche Plinio dispone cereali, legumi ed ortaggi, uno di seguito all'altro, dando ragguagli sulle caratteristiche, sulle modalità di coltura, sulle precauzioni da prendere, sugli impieghi gastronomici e farmaceutici. Tra i prodotti della terra preferiti, oltre ai cavoli, abbiamo i lupini:

Dal punto di vista dell'utilità subito dopo⁹⁵ c'è il lupino, importante sia per

⁹³ Figlio di Tiberio e della sua prima moglie Vipsania Agrippina.

⁹⁴ XIX, (41) 136-138.

⁹⁵ Prima dei lupini Plinio si è occupato dei navoni, specie di rape.

gli uomini sia per i quadrupedi ungulati. Per evitare che scivoli di mano, lo si raccoglie dopo la pioggia. Per unanime consenso, tra le piante coltivate nessuna supera la natura di questa. Tanto per incominciare si muove col sole e così anche con tempo nuvoloso può indicare l'ora ai contadini. Poi fiorisce tre volte. Ama la terra, ma senza esserne coperto. È l'unica pianta che si può seminare senza prima arare. Ama il terreno sabbioso e secco e anche la rena fine. Non richiede una cura particolare. Si trova talmente a suo agio con la terra che, anche gettato tra cespugli, fogli e spine, riesce ad attecchire con le sue radici. Ho anticipato che il lupino rende più fertili campi e vigne; di conseguenza non necessita di letame anzi esso stesso può sostituirsi al concime. Non esiste altra pianta che si possa coltivare senza spese. Non occorre nemmeno trasportarlo per la semina dal momento che cadendo da sé si sparge spontaneamente. Primo ad essere seminato, è l'ultimo ad essere raccolto, fasi queste da svolgere bene o male nel mese di settembre, prima della stagione fredda, per evitare che il lupino sia guastato dal gelo. Poi, senza problemi e senza particolari interventi, può essere trascurato, purché non si verificino intensi acquazzoni a ridosso della semina. L'essere amaro al gusto lo protegge dall'ingordigia degli animali. In ogni caso lo si può ricoverare con un solco non necessariamente profondo. Come terra compatta gli piace la terra rossa, per rinvigorire la quale bisogna rivoltarlo dopo la terza fioritura. Non germoglia nei terreni cretosi e fangosi perché li odia. Macerato in acqua è commestibile anche per l'uomo. Un moggio di lupini basta per un bue. Spalmato sul ventre di un bambino, lo guarisce. Bisogna avere l'accortezza di conservarlo all'aperto in prossimità di fumo, infatti l'umidità favorisce l'insediarsi di certi vermi-

ciattoli che rodendogli il germoglio lo rendono sterile. Se è stato pascolato, quando era ancora verde, bisogna al più presto arare il terreno.⁹⁶

Come si può vedere, di una pianta Plinio apprezza i vantaggi pratici, la facilità del trattamento e della coltivazione, i benefici alimentari e farmacologici, l'economicità in termini di costi monetari e di fatica. È una percezione pragmatica e utilitaristica che non preclude una valutazione anche estetica ed empatica, direi quasi umana della pianta, visto che dopo tutto è pur sempre un essere ed una creatura da accudire, da educare e da aiutare a dare il massimo di sé.

☞ MENTA E CICUTA.

PLINIO non tralascia nulla e come è attento ai prodotti più importanti, così riconosce una degna funzione nell'economia dell'universo anche alle più modeste, ma altrettanto preziose, piante aromatiche:

L'odore della menta risveglia l'animo, mentre il sapore stimola l'appetito e pertanto è di solito un ingrediente delle salse piccanti. La menta impedisce al latte di inacidirsi rapprendendosi o addensandosi. Si aggiunge al latte da bere e la si aggiunge all'acqua o a vino con miele per coloro che stanno per soffocare a causa di una bevanda cagliata. Per questa caratteristica si ritiene che impedisca il concepimento determinando una costrizione dell'apparato genitale. Ferma emorragie a uomini e a donne, quindi le mestruazioni; con acqua ed amido risolve i disturbi intestinali.⁹⁷

Come si può notare la valutazione di una pianta va dagli aspetti gastronomici a quelli cosmetici o farmacologici. Nella visione pliniana la Natura ci fornisce tutto perché la Natura è un gigantesco emporio, un magazzino,

⁹⁶ XVIII, (36) 133-136.

⁹⁷ XX, (53) 147.

una farmacia diffusa a cielo aperto. Così è importante anche conoscere quei veleni naturali che possono aiutare la Natura a liberarsi dei parassiti:

La felce sparisce in un paio d'anni, se le si impedisce di metter su fronde. Si ottengono risultati efficaci stroncando con un bastone i suoi rami, non appena buttanano i germogli: è il succo stesso della pianta ad ucciderne le radici.⁹⁸

Oppure:

Democrito⁹⁹ ha insegnato un modo di eliminare la boscaglia: si macerano i fiori di lupino nel succo di cicuta per un giorno e poi lo si sparge sulle radici.¹⁰⁰

☞ MADRE TERRA E «ANIMA VERDE».

NELLE pagine pliniane dedicate all'agricoltura si può percepire quella che Luca Canali definisce con un'espressione veramente felice «l'anima contadina»¹⁰¹ già presente del resto in Varrone, Virgilio e Columella:

mentre egli enumera le specie vegetali, abbandona spesso l'arida veste del compilatore o dell'agronomo, e il suo gusto per l'erudizione o il collezionismo di dati, per ascoltare l'anima della terra, il suo respiro quando viene liberata dalle erbacce, la sua felicità quando è vangata o arata per accogliere nuove sementi, e vede con stupore sempre nuovo il ripetersi miracoloso dei cicli produttivi, i colori dei suoi prodotti, lo spuntare di nuove gemme sui rami degli alberi dopo la potatura. Così egli sente gli alberi come creature viventi, che soffrono quando sono attaccate dai parassiti, fla-

gellate dalla grandine, o abbattute dal fulmine, ma ancor più quando è l'incuria degli uomini a procurare loro danni irreparabili. Nella coltivazione della vite a ridosso degli alberi. Ad esempio, è consigliata una legatura non stretta affinché la vite non soffra, e talvolta la liberazione della vite da ogni legatura per lasciarla distendere liberamente e disordinatamente con i suoi lunghi tralci sulla terra «che tutto l'anno ha guardato dall'alto; infatti come alle bestie da tiro staccate dal giogo e ai cani dopo una corsa piace rivoltarsi, così anche alle viti piace talvolta distendere i fianchi al suolo.» In tal modo anche l'albero prova sollievo nel venire alleggerito del peso continuo della vite, e sembra riprendere fiato; perché «non c'è niente nell'opera della natura che non voglia un po' di riposo a fasi alterne, sull'esempio dei giorni e delle notti».¹⁰²

Si noti il gioco delle similitudini faunistiche (buoi e cani) che conferisce vivacità e un tocco poetico alla pagina, attenta — alla maniera di Virgilio — ai risvolti psicologici della Natura.

☞ MIRABILIA.

FONDAMENTALE nella *Naturalis Historia* è l'attenzione erudita verso fenomeni irrazionali e paranormali o sovranaturali che Plinio registra ora con scetticismo ora con curiosità nella prospettiva che la Natura *artifex*, nella propria sovrana essenza divina, può permettersi di essere ora capricciosa, ora *ludens*, ora premonitrice, ora castigatrice, comunque imprevedibile. Anche in questa sezione dedicata all'agronomia c'è spazio per un fatto miracoloso:

Per quanto riguarda le biade si verificò un fatto portentoso, una sola volta almeno per quanto ho potuto accertare: consoli P. Elio e Gneo Cornelio, proprio

⁹⁸ XVIII, (8) 45.

⁹⁹ Erroneamente si attribuiva al filosofo atomista un trattato di agricoltura.

¹⁰⁰ XVIII, (8) 47.

¹⁰¹ Luca Canali, *Vita di Plinio ovvero l'arte della meraviglia*, Ponte Alle Grazie, Milano 2001, p. 96.

¹⁰² Idem, pp. 96-97.

l'anno in cui fu sconfitto Annibale,¹⁰³ si tramanda che per l'occasione sugli alberi spuntò il grano.¹⁰⁴



PLINIO TRA MASANOBU FUKUOKA E BILL MOLLISON.

VOLENDO attualizzare il discorso, si potrebbe azzardare un confronto con due esponenti rivoluzionari dell'agricoltura naturale contemporanea: Masanabu Fukuoka (1913-2008)¹⁰⁵ e Bill Mollison (1928-2016).¹⁰⁶ Che considerazioni potrebbe fare oggi Plinio sulle teorie dei due rivoluzionari agronomi? Premesso che è sempre una forzatura piegare il pensiero d'un autore antico alle nostre categorie e situazioni moderne, comunque tenterei cautamente e solo a livello ipotetico, un rapido raffronto. Di Fukuoka Plinio condividerebbe certamente il rispetto pressoché religioso per l'operato della Natura, la sua sovrana e inaccessibile onnipotenza, la sua sorprendente provvidenza, oltre al desiderio di armonia con

essa e ad una certa preoccupazione per il desiderio smodato di protagonismo dell'uomo tecnologico; tuttavia la casualità dei metodi di coltivazione, troppo anarchici ed estemporanei, del giapponese lo porterebbero certamente a prenderne le distanze. Infatti per Masanobu Fukuoka bisogna lasciar libera e spontanea la terra, quindi non è necessario arare, diserbare, concimare, irrigare e potare dal momento che la terra è capace di autoregolarsi e autogestirsi. L'uomo al massimo può stimolarla, semplicemente gettando le famose *seed bomb* cioè bombe di semi di diverse piante. Il nucleo di questa teoria agronomica è la filosofia orientale del *Wu wei*, il non-fare, concetto tipicamente orientale taoista, buddista e zen: all'uomo sono richieste umiltà e semplicità e non c'è bisogno di strutture né di programmi. Si tratta di un metodo senza metodo. Valga su tutto la celebre frase di Fukuoka che sembra uscita da *Foglie d'erba* di Whitman: «l'essere umano non può creare neanche un filo d'erba». Più vicino alla sensibilità e alla mentalità di Plinio è di sicuro la teoria della permacultura di Mollison che prevede capacità di progettazione, di adattamento agli ecosistemi e di resilienza al fine di antropizzare i luoghi in un rapporto di rispetto dialogico con la Natura.



¹⁰³ L'anno è il 201 a. C..

¹⁰⁴ XVIII, (46) 166.

¹⁰⁵ Botanico e filosofo giapponese, inventore dell'agricoltura naturale del lasciar fare e autore di un celebre libro, *La Rivoluzione dei filo di paglia*.

¹⁰⁶ Biologo, agronomo e naturalista australiano, inventore della permacultura finalizzata alla conservazione della fertilità del terreno in un sistema integrato che tiene presenti discipline come l'ecologia, l'architettura e l'economia.

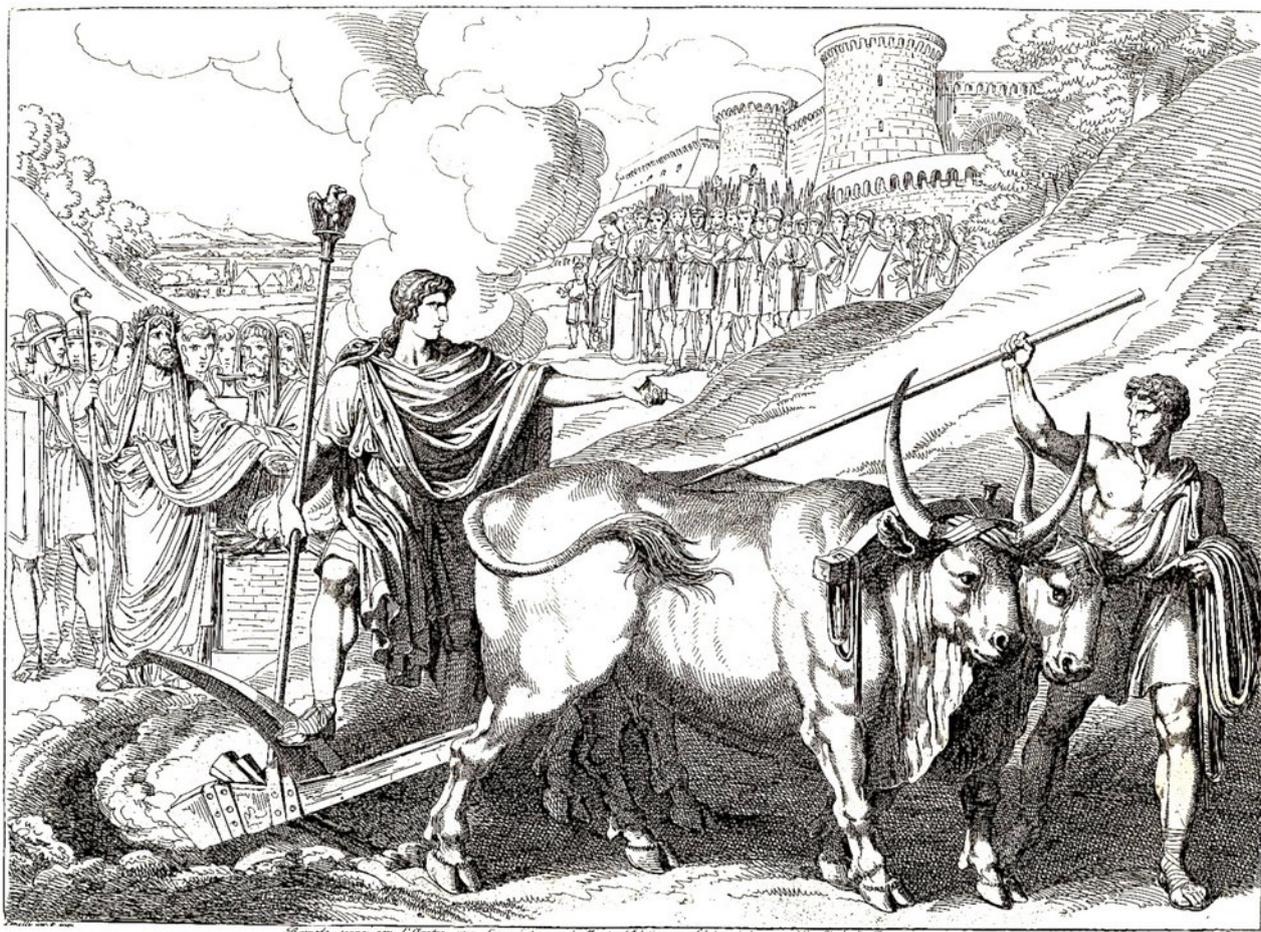
☞ EXTRA AGRICULTURAM NULLA SALUS.

QUESTO percorso, niente affatto esauriente, vuole offrire solo uno spunto per ulteriori approfondimenti, indirizzati a valutare come l'agronomia sia una sorta di filosofia applicata, una vera e propria *Weltanschauung* attorno a cui organizzare l'economia, il lavoro, la società, le comunità, la percezione stessa dell'Uomo in relazione con la Natura; religione del lavoro e della terra, dialettica e dialogo tra l'uomo e la Natura. Mentre contempliamo la bellezza del passato o ci entusiasmiamo per le teorie alternative e originali di Fukuoka o di Mollison, dobbiamo per converso osservare che il progresso odierno, sempre troppo veloce rispetto ai ritmi dell'uomo o a quelli della Natura, rischia di distruggere l'agricoltura come l'abbiamo finora intesa (si veda ad esempio la questione del cibo artificiale). Perciò facciamo nostre le parole del poeta Franco Arminio,

nella consapevolezza che il primo campo da preservare, tutelare e coltivare è l'uomo stesso, da sempre terra di conquista e sfruttamento del Potere:

ABBIAMO bisogno di contadini,
di poeti, gente che sa fare il pane,
che ama gli alberi e riconosce il vento.

Piú che l'anno della crescita,
ci vorrebbe l'anno dell'attenzione.
Attenzione a chi cade, al sole che nasce
e che muore, ai ragazzi che crescono,
attenzione anche a un semplice lampione,
a un muro scrostato.
Oggi essere rivoluzionari significa togliere
piú che aggiungere, rallentare piú che
accelerare,
significa dare valore al silenzio, alla luce,
alla fragilità, alla dolcezza.



Stenale sogna con l'Oratore una linea intera al Monte Velutino per filtrare il mare, dalla Città di Roma nella Urbon. T. 1.